

**IL PERSONAGGIO**

**Gianfranco Ciurro  
John Wayne umbro  
con ombre rosse attorno**

STEFANO DI MICHELE

«**C**iaurro, Ciurro, Ciurro...». Quando era alla guida del «Giornale», ogni tanto Montanelli cominciava a bisbigliare il nome dell'attuale sindaco di Terni. Guardava il suo vice, Federico Orlando, e sospirava: «Questi costituzionalisti hanno certi nomi... Come gli attori che si chiamano Abbatantuono...». Ciurro e Abbatantuono erano due cognomi che, seppur incolpevoli, davano l'ortocaria al grande Indro. Il primo, oltre tutto, svolgeva anche la disgraziata, agli occhi di Montanelli, professione di costituzionalista: una genia che, a suo parere, confidava ad Orlando, somiglia pari pari «ai filosofi di Bisanzio», per tacere della materia di cui si occupano, «che è come la pelle dei coglioni, ognuno la tira dove vuole». Ed era dunque un tira e molla quotidiano, nelle stanze della redazione, tra Orlando che voleva un Ciurro al giorno e Montanelli che implorava di infilarlo almeno in seconda pagina, «mica per Ciurro, che stimava, ma perché era un costituzionalista». Finché un giorno successe il disastro...

Racconta Orlando: «Era ministro di Amato e gli chiesi di commentare il decreto Conso sui reati di Tangentopoli. Una cosa genere: "dal nostro inviato nel governo"...». Solo che il costituzionalista, liberale e garantista, forse ci diede sotto un po' troppo. «Successo il finimondo, ci fu la rivolta dei lettori. Il giorno dopo cercai di rimediare con un mio editoriale dal titolo: "Gli italiani contano" dove in parte smentivo Ciurro. Rimanemmo in rapporti amichevoli e



collaborazione fino al giorno in cui noi uscimmo dal "Giornale". Poi, lui con si schierò con Berlusconi...». E ancora adesso figura tra i «saggi» del Cavaliere e Dio sa se servono.

Gianfranco Ciurro è un tippetto piccolo e tondo, il baffo arricciato in un perenne sorriso. «Simpatico», lo ha salutato in diretta Enrico Mentana la sera del ballottaggio, vedendolo avvolto nella bandiera della Ternana. E per la seconda volta, domenica scorsa, a 68 anni, è riuscito ad afferrare la poltrona di sindaco di Terni - amministrazione di centrodestra nel mare dell'Umbria rossa - con il 52,8% dei voti. Adesso, seduto su una poltrona nel Transatlantico di Montecitorio, riceve omaggi, baci e complimenti da pattuglie di altri funzionari, burocrati dell'amministrazione della Camera, dirigenti e consiglieri. «Sindaco! Sindaco!», «Bravo! Bravo!». Pare di stare sulla piazza principale di Terni. C'è chi leva inni in suo onore: «Di tutto, di più!». Lui si issa ancora più comodamente. Uno se lo guarda ammirato e pronostica: «Dovranno candidarla a Torino». E Ciurro, strizzando gli occhietti: «Magari a Roma...». Qui in Parlamento il professore è di casa, visto che è stato segretario generale della Camera, oltre che ministro con Amato in uno di quei ministeri dai nomi terrificanti, «per le Politiche comunitarie e per gli Affari regionali», assessore al Bilancio nella giunta capitolina di Franco Carraro, coordinatore dell'Udc, il partitino liberale di Costa. «Ed ora, oltre che sindaco sono consigliere di Stato e docente alla Luiss...». All'epoca, nell'89, per spingerlo sulla poltrona burocratica più alta di Montecitorio si mosse anche il suo amico di partito Alfredo Biondi, che mandò una lettera alla lottà per far sapere che se Ciurro (che già svolgeva le funzioni di segretario genera-

le) non fosse stato nominato prima del 30 giugno, data del suo sessantesimo compleanno, «ci troveremo di fronte ad una grave ingiustizia su cui non chiuderò certo gli occhi». Riposò: a maggio arrivò la nomina.

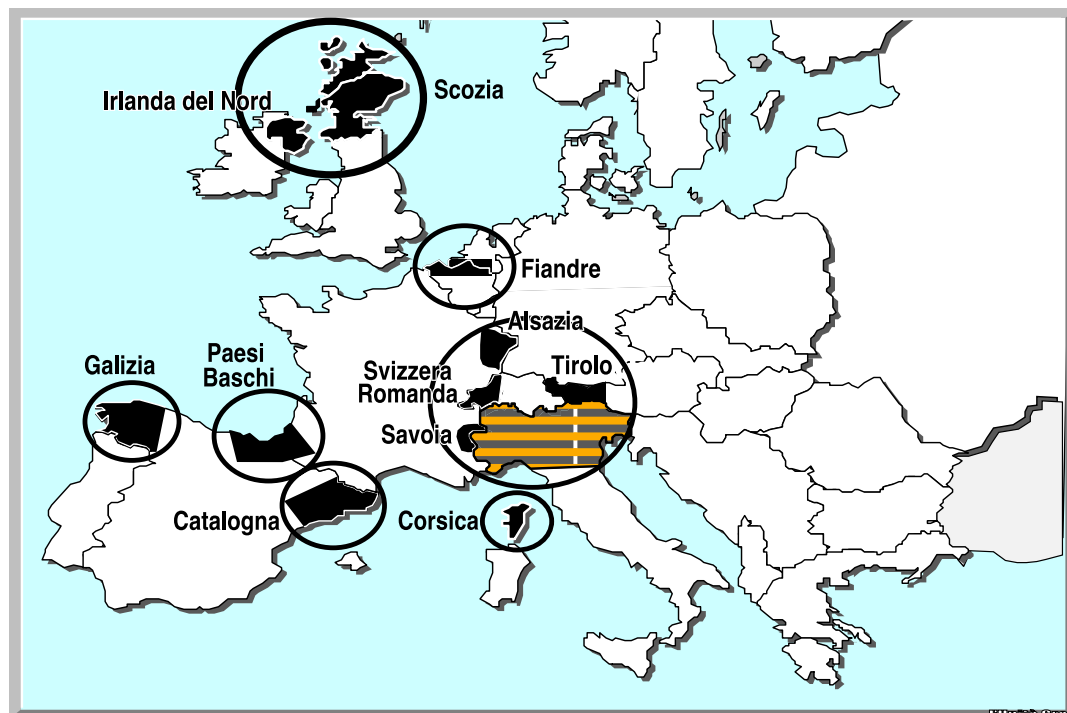
Oggi, a ballottaggio concluso, il sindaco ha l'espressione beata di chi se la gode un mondo. Confida: «La definizione che mi piace di più la diede di me un suo collega che si occupa di sport. Passava a Terni il giro d'Italia e lui scrisse: "Ecco il sindaco che arriva, come John Wayne con ombre rosse che gli girano attorno". E sento intorno la presenza degli "umbri rossi"...». Cattivi? Ride: «In genere brava gente, anche se, come dire?, un po' arretrati...». Frequento amministratori di sinistra dell'Emilia e della Toscana, e i nostri sono un po' più chiusi, comunisti nel senso di comunisti con i paraocchi. Però, con gli ultimi risultati... Penso che man mano il colore rosso dell'Umbria stempererà in rosa...». Rosa? «Rosa, sì. Oddio, magari acceso...». Dicono che lei, da quelle parti, faccia il Bossi. «E cioè?». Che ce l'ha con «Perugia ladrona» e cose del genere... «Guardi, Perugia non ha mai digerito il fatto che Terni sia diventata provincia autonoma nel '27...». Accidenti. «Come vede io non c'entro niente...». E allora perché attaccate briga? «L'aristocrazia di Perugia ritiene di essere l'augusta Prussia, mentre tutto ciò che è fuori dalla sua mura è il contado».

Che la prima elezione e la rielezione siano state piccole sommovimenti politici, nella città dove la sinistra governava dal dopoguerra, è certo. Così Terni, ironizzando, c'è chi la vede così: «Eletto, e terremoto ad Assisi. Rieletto, terremoto a Massa Martana...». Ciurro, di suo, è un sindaco che non ha neanche casa nella sua città. Da anni, preferisce stare in albergo. «Mi sono fatto due conti - racconta ridendo -. Stare in albergo mi costa meno che mettere su casa con la donna di servizio, il giardiniere e il palafreniere...». Si acciambella sulla poltrona. «Quando è venuto a Terni, D'Alma ha detto - anzi, gli hanno fatto dire, perché lui è persona troppo intelligente - che avevo fatto carriera all'ombra dei partiti. Eppure qui mi ha nominato la lottà, al governo Amato e al Consiglio di Stato Ciampi. Tutta gente schierata nell'altro Polo...». Lei comunque era liberale... «Sì, ma quando essere liberale era come bestemmiare in chiesa...». Di fatto però, agli elettori ternani Ciurro è piaciuto più dei partiti che lo circondavano, così si ritrova con ventisei consiglieri contro ventuno dell'opposizione. E adesso? «Vedremo come andrà a finire, possono succedere tante cose...». Lo hanno sostenuto quelli del Polo, in ritardo quelli del Ccd («se non era per loro ero eletto al primo turno»), poi la sua «Terni libera», i socialisti di Intini, «meglio specificare», i diniani della bassa Umbria...

E ogni tanto, tra una delibera e l'altra, lui ripensa ai giorni di Montanelli, «anche se adesso fa più l'uomo politico che il giornalista». Tra i suoi cronisti preferiti infila a sorpresa Arturo Diaconale, direttore dell'«Opinione». E perché? «Era capolista di "Terni libera"...». Ah. Con quale frase lei si definirebbe? Ci pensa un po' sopra, trova la soluzione: «Poco se mi considero, molto se mi confronto. Di chi è? Non lo so». Intanto, l'ennesimo funzionario è già in fila per l'abbraccio: «Sindaco! Sindaco!».

**In Primo Piano**

**Ogni Paese ha la sua «Lega»  
E Bruxelles, capitale della Ue  
è ormai spaccata in due**



# Stati disuniti

DAL CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES. Il paradosso dell'Europa unita sta proprio qui. In questa città ormai definita «capitale» dell'Unione. Consiste nel fatto che i padri fondatori della comunità, un'associazione di soli cinque Paesi che commerciavano carbone e acciaio all'inizio degli Anni Cinquanta, quando decisero di fare della principale città del Belgio il cuore della costruenda Cee, divenuta poi Ue, anche un po' senza volerlo lanciarono una sfida. Possibile da qui, dalla città seduta su un eterno crinale di divisione tra fiamminghi e valloni ed una piccola minoranza di tedeschi, costruire l'unità di tutti i popoli del vecchio continente allontanando, forse per sempre, lo spettro della guerra? La sfida, dopo tanti anni, continua. Perché il Belgio è sempre meno uno stato unitario e rischia, ad ogni scossa politica e persino d'ordine morale, una rottura irreparabile, oltre la capacità di coesione rappresentata sinora dalla casa regnante; perché le minoranze, un po' in giro per i Paesi europei, rivendicano sempre più autonomia; perché non sono mai sopiti i sentimenti secessionisti e anticentralisti. L'Europa, la stessa che viene evocata continuamente ed indicata con il nome di Maastricht, piccola e quieta cittadina in un triangolo di confine tra Olanda, Belgio e Germania, ha percorso un grande cammino e s'è posta, dopo la caduta del muro di Berlino, anche l'obiettivo di allargarsi ulteriormente, avviando il processo di adesione dei Paesi orientali. Ma quest'Europa è davvero democratica e rappresentativa degli interessi dei popoli?

Renderla tale è un'impresa gigantesca. Ci si sta provando proprio in questi pochi anni cruciali che separano dal Duemila ma a Bruxelles giungono sempre più spesso segnali di distacco e sfiducia testimoniati anche dai sondaggi che di frequente ordina la Commissione. Sfiducia per l'unificazione

monetaria che comporta sacrifici, e siamo all'ordine del giorno. Ma anche distacco perché le istituzioni comunitarie sono considerate lontanissime, impenetrabili, una roccaforte inaccessibile ai cittadini. I segnali che arrivano a Bruxelles, zona di tensione permanente, si scorgono in una fotografia dell'Unione dove risaltano, con evidenza, le macchie degli insoddisfatti e dei ribelli autonomisti. Dalla Spagna all'Italia, dalla Francia al Regno Unito, l'Unione deve fare i conti con movimenti distinti che potrebbero, un giorno, spinti da ragioni opposte ma unificate da obiettivi comuni, renderle la vita molto difficile.

E' in pericolo l'Unione tra gli Stati? La risposta è negativa. Ma dentro la grande costruzione non mancano le spinte al decentramento più accentratore. Di sicuro, un conto sono i movimenti che hanno, vuoi per ragioni storiche di vecchia data vuoi per pure ragioni d'interesse politico, dei contentosi aspri con i governi centrali. La questione basca ed anche quella galiziana, sono per la Spagna un punto nodale dei rapporti tra centro e regioni. La stessa vicenda storico-politica della Catalogna, con il corredo dei recenti avvenimenti che hanno portato il popolare Aznar a governare senza problemi il Paese, è lì a testimoniare dei travagli che affliggono numerosi Paesi dell'Ue. A parte il capitolo Lega Nord in Italia, gli Stati dell'Europa si portano dappresso ciascuno la propria «croce». Se c'è il Regno Unito che non ha ancora risolto l'antica e sanguinosa contesa con l'Ira per l'Ulster, ma che deve anche scontare i fermenti indipendentisti della Scozia e del Galles fondati sulla domanda di forti poteri parlamentari e di capacità d'imposizione fiscale (vi siete mai chiesti, appunto, perché le due componenti dell'isola britannica esprimono anche altre due squadre nazionali di calcio in sede internazionale?); c'è anche la Francia che deve soppor-

**La Scheda**

**Usa sempre più ribelli verso Washington**

DALL'INVIATO

CHICAGO. "Mayday, mayday, forze ostili stanno per invadere il territorio della libera repubblica del Texas...Mayday, appello a tutte le nazioni del mondo. La libera repubblica del Texas è stata invasa...". Questo grido Rick McLaren al microfono della sua radiotrasmittente, quando, all'alba del 3 maggio scorso, vide gli agenti federali attestarsi in armi attorno alle proprietà della "sede diplomatica" da lui presie-

duta a Fort Davis. E fin troppo facile è oggi - dopo che l'assedio s'è pacificamente concluso con la resa dell'intero corpo diplomatico texano e delle sue non irrresistibili "forze di difesa" (sei uomini in tutto) - ironizzare sull'accaduto. Facile, innanzitutto, perché la "ambasciata" in questione altro non era, in realtà, che un vecchio camper parcheggiato nelle polverose e remote lontananze delle più estreme propaggini occidentali dello Stato. Facile perché assai arduo è, per chiunque, scambiare questo "ambasciatore del libero Texas" (che l'anagrafe rivela peraltro esser nato e cresciuto in Missouri) con uno di quei difensori di Fort Alamo che, da Hollywood universalmente mitizzati, della sua retorica separatista sono quotidiano alimento; è facile, infine, perché il "programma di liberazione" stilato da Rick McLaren - un pasticcio che nella "indipendenza" individua persino persino la miracolosa formula per debellare l'epidemia di AIDS - sembra davvero un'esilarante collezione di barzellette. Facile, in ogni caso, al punto che, nel mettergli le manette ai polsi dopo

trattati sempre via via riveduti e corretti da negoziati infiniti, come sta avvenendo proprio in questo periodo storico con la revisione di Maastricht nella sua parte politico-istituzionale (la chiusura delle trattative dovrebbe essere sancita a metà giugno ad Amsterdam) non contempra, come è logico, chissà quale ruolo per le altre realtà gerarchicamente inferiori nella scala amministrativa. Insomma: l'Unione Europea se la fanno gli Stati così come scritto e sottoscritto nei vari Trattati. Ma ciò non toglie che, per esempio, il tema delle insoddisfazioni locali, abbia per un momento fatto ingresso nelle trattative in corso per aggiornare i testi in vista dei prossimi allargamenti ad est. «Guai - confessa un alto funzionario che partecipa alle discussioni tra i Quindici in vista della